

Omelia nell'Eucarestia esequiale di mons. Guido Santalucia

Chiesa arcipretale di Camposampiero, 14 aprile 2013

Fratelli e sorelle,

le norme liturgiche proibiscono le Messe esequiali nelle domeniche di Pasqua, quale è quella odierna. Credo che per il nostro don Guido, per il credente don Guido, la celebrazione dei suoi funerali nel clima e con i testi del tempo pasquale sia una sorta di ultimo regalo che gli viene fatto dalla sua comunità di Camposampiero.

Nelle considerazioni conclusive del libretto autobiografico che ha scritto in occasione di suoi 90, egli raccontava: «A Camposampiero ho celebrato tanti funerali (quasi 1200) e delle persone più varie; qualche volta mi è stato veramente difficile trovare una parola di Dio che fosse vera per quella persona mancata e motivo di speranza per i suoi parenti, specialmente quando si trattava di genitori giovani». Ebbene, noi troveremmo tante parole di Dio “vere” per don Guido. Parole da cui egli, nella sua lunga vita di cristiano e di sacerdote, ha attinto luce, forza, senso, coraggio; parole che ci aiuterebbero a comprendere e tratteggiare la sua esperienza spirituale; parole che egli stesso utilizzerebbe per consolare il dolore di chi ha perso un amico, un padre, un fratello, una guida.

Ecco, una guida. Mi colpiva la reazione di un sacerdote venuto a visitarmi venerdì, a cui ho comunicato la notizia appena giunta della morte di don Guido: mi ha ripetuto, con lo sguardo pieno di tristezza: abbiamo perduto una guida, abbiamo perduto una guida! E pensare che la grande ferita della sua vita, la cui guarigione gli ha richiesto tempo, fatica, sofferenza, e soprattutto una grande fede, è stata proprio una sorta di fallimento, almeno nel giudizio di alcuni, nel delicato compito di guidare la preparazione dei futuri sacerdoti.

Dicevo che non ci sarebbe certo difficile trovare una parola di Dio che ci faccia vivere nella fede, nella speranza e nella gratitudine profonda questo momento di addio a don Guido. Anche quanto abbiamo ascoltato nella liturgia della Parola di questa terza domenica di Pasqua ci è prezioso in questo momento.

Penso all'audacia degli apostoli, di cui ci ha parlato il libro degli Atti, che ci induce a ringraziare Dio per la vita retta, coerente, coraggiosa, interiormente libera di don Guido. Un coraggio e una rettitudine che non vennero meno anche quando giunse il momento della prova, già ricordato, e la sua vita dovette conformarsi a quella di Cristo; Cristo che il libro dell'Apocalisse ci ha descritto come Colui al quale vengono tributati lode, onore e gloria, ma che è pur sempre l'Agnello che è stato immolato.

Don Guido, raccontandosi nel già citato libretto *Confidenze della mia vita di prete*, ha diviso la storia della sua vita, a parte la fanciullezza in famiglia, in due grandi periodi di 38 anni ciascuno.

Anzitutto i 38 anni in seminario, 11 come alunno, 27 come educatore: vicerettore, padre spirituale, rettore; anni vissuti, tranne un breve momento di difficoltà, con serenità, con una gioia di donare che proveniva da una umanità semplice e profonda, senza complicazioni (Ha scritto: «Sono nato contadino e mi sono sempre considerato nel cuore un contadino»). Non esibiva il ruolo ma nemmeno lo nascondeva, lo viveva piuttosto come il percorso normale di chi si affida al Signore. Svolgendo i

suoi compiti in seminario egli ha attraversato i tempi ardui della guerra, con la dispersione dei seminaristi in diverse sedi; i tempi della ricostruzione, accanto alla figura di quel rettore illuminato che fu mons. Giuseppe Carraro, le cui intuizioni, condivise con i suoi giovani collaboratori, furono imitate in tanti seminari italiani. E poi gli anni del Vaticano II, anni di tumultuosi mutamenti sociali e culturali, più veloci dei necessari strumenti di interpretazione, e nella Chiesa, anni di impegnativa, e anche sofferta, ricerca di una migliore comprensione di se stessa, della fede, del mondo.

Anche i seminari, anche il nostro seminario, furono scossi da questo vento. Don Guido fu alla guida del seminario in quegli anni, 1964-1970. Egli dedicò tutto se stesso all'arduo compito, con la sua équipe educativa, deciso e convinto a tenere insieme la grande tradizione, ma anche proteso ad ascoltare i giovani e avendo come orizzonte in cui tenere ferma la barra l'insegnamento sicuro del Concilio. Le sue intuizioni non furono comprese da tutti; si creò un clima difficile, turbato. A distanza di oltre quarant'anni possiamo dire: se quello scossone, che portò ad un drastico ridimensionamento numerico di alunni del seminario, fosse successo solo a Treviso, potremmo avere dubbi sull'azione educativa del rettore Santalucia. In realtà il fenomeno fu un'esperienza comune per tante diocesi.

Si leggono con commozione le pagine in cui don Guido rievoca la sofferenza di quell'anno, il 1970. Eppure nei confronti di chi lo considerò responsabile di una conduzione improvvida del seminario scrisse: «Nei loro confronti, pur avversando la loro posizione, non ho mantenuto risentimenti personali».

Ma la ferita, come ho ricordato, fu profonda. Lo era ancora quando giunse a Camposampiero, nell'ottobre del 1970, dove si svolse la seconda parte della sua vita: i secondi 38 anni, come lui scriveva quattro anni fa; che sono poi diventati oltre 42.

«La prima notte in quella canonica, scrive, non ho dormito; mi pareva di essere un naufrago abbandonato alla deriva». E soggiunge: «A sostegno avevo solo la mia coscienza e la fede nel Signore. Per un anno intero mi guidò la lettura del capitolo 11 della Lettera agli Ebrei»: è il capitolo dove si racconta, con una specie di insistente ritornello, che per fede Abramo... per fede Isacco... per fede Giacobbe... per fede Mosè...; e don Guido ricorda che le parole su cui si fissò maggiormente la sua attenzione furono i versetti finali: «Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio...».

Ci viene spontaneo dire che quel qualcosa di meglio che Dio aveva preparato per lui era Camposampiero. In effetti qui, anche se aveva iniziato il suo ministero con un peso nel cuore, avrebbe scoperto che Dio gli donava qualcosa di nuovo: l'esperienza della paternità spirituale, la vicinanza fraterna e aperta alle persone, soprattutto ai più giovani e a chi soffriva. E la gente di Camposampiero, che aveva ancora nel cuore il venerato mons. Torresan, scoprì assai presto che di Dio aveva donato alla parrocchia un vero pastore.

Ma credo che, se qui don Guido aprì con grande generosità il suo cuore a molti, qui ebbe anche la possibilità di crescere interiormente, fino a diventare autentico padre e maestro nella fede e nella carità, nell'amore alla Parola e alla chiesa, nell'attenzione ai problemi che attraversavano la vita dei singoli e della comunità. Qui egli divenne un più fedele e appassionato discepolo di Gesù. E se ha saputo essere pastore buone, se ha

saputo pascere con amore il suo gregge, è perché, come Pietro, poteva dire a Gesù: «Signore, Tu sai che ti voglio bene».

Potremmo riconoscere nel cristiano e nel sacerdote, nel credente don Guido, sia l'intuizione del "discepolo che Gesù amava", che il vangelo odierno ci ha descritto come colui che per primo sa riconoscere il Signore; sia la passione di Pietro, che si getta in acqua per raggiungere velocemente il Signore sulla riva. E quel Gesù che sulla riva prepara il cibo e invita e offre da mangiare agli apostoli ci fa andare con il pensiero al don Guido, prete dalla casa con le porte sempre aperte per accogliere tutti: ascoltando, dialogando, raccogliendo confidenze e sofferenze, donando sapienza, serenità, pace, fede; comunicando il suo intenso amore a Cristo. «Nelle mie relazioni con le persone – racconta nel suo *Confidenze della mia vita di prete* – ho sempre cercato di amare tutti senza legarmi a nessuno, al di là dei rapporti provvidenziali di amicizia per sintonia di spirito e di carattere, di sensibilità e di responsabilità operativa e pastorale; alcune amicizie mi furono veramente un dono. Mi sembra di poter dire che da prete ho tanto amato, conservando la piena libertà interiore».

Forse per questo suo amore libero e pulito, per la sua passione sincera verso Cristo che sapeva comunicare con convinzione, per il suo porsi accanto all'altro con maturità e rispetto, egli è stato riconosciuto come una guida preziosa e ricercata, e alla porta della sua casa molti hanno continuato a bussare fino all'ultimo giorno.

Un nostro sacerdote, che ha trascorso i suoi primi anni di ministero accanto a don Guido, ieri ha sentito il bisogno di farmi conoscere i suoi sentimenti. Mi ha scritto, tra l'altro: «Don Guido ha dato una mano a tanti preti in difficoltà, la sua canonica era un po' punto di riferimento per tanti sacerdoti, religiosi e suore». E concludeva: «Mai finirò di dire grazie a Dio e anche a lui: se ora sono il prete che sono è anche perché Dio mi ha messo accanto, agli inizi del mio cammino presbiterale, un parroco così, un padre così».

E anche noi, noi diocesi, presbiterio, parrocchia, seminario, sentiamo il bisogno di dire grazie a Dio che ci ha regalato questo prete, questo pastore, questo amico; anzi, questo patriarca della nostra storia ecclesiale; un prete del quale molti presbiteri si sentono figli; un parroco che ha trasmesso e onorato la grande tradizione pastorale dei parroci di questa diocesi, i quali hanno dato un volto credente e amabile alla nostra comunità cristiana nei secoli. E a lui che ha tanto lavorato per le vocazioni e per il seminario, chiediamo di intercedere con la sua preghiera presso Dio perché siano donate, da questa parrocchia e da tutte le parrocchie della diocesi, nuove vocazioni di consacrazione.

Concludendo le sue brevi memorie don Guido ha scritto: «Ripensando a tutto il mio passato, mi sembra appropriata per me e riassuntiva la frase di Gesù: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"».

No, carissimo don Guido, non sei stato servo inutile, anche se hai operato con la semplicità e la leggerezza di chi cammina in punta di piedi accanto al fratello. Sei stato dono prezioso e amato, che lascerà un grande vuoto tra noi. Il Signore, al quale chiediamo di purificarti, rendendoti degno di essere per sempre alla sua presenza, sia ora la tua ricompensa, la tua pienezza, la tua festa senza fine. Amen.

+ Gianfranco Agostino Gardin